

ORIZZONTI

IL MALE DI VIVERE nella società contemporanea è un destino o un'evenienza? Un filosofo ci spiega come gli antichi possono aiutarci a «riempire» la vita senza ricorrere a sostanze artificiali ma, semplicemente, ascoltando, aprendosi al mondo

■ di Salvatore Natoli

La felicità? Non costa niente

Lo spettacolo

Vicende e malesseri quotidiani portati in scena

Kai Hensel, classe '65, è uno scrittore capace di rappresentare l'oggi non come teatro-documento, ma come

choc della coscienza rispetto alle vicende che quotidianamente abbiamo sotto gli occhi. In *Quale droga fa per me?* affronta il tema della droga, prendendone l'aspetto socialmente (e giornalmisticamente) meno eclatante ma,

pur troppo, molto diffuso, quello del suo uso femminile, casalingo. Lo spettacolo, interpretato da Anna Galiena, sarà in scena al Teatro Studio di Milano fino a domenica, si trasferirà poi al Teatro India di Roma, dal 18 al 26 ottobre.

Debbo confessare che questa mia riflessione è nata dopo la lettura della novità di un giovane autore tedesco, Kai Hensel dal titolo: *Quale droga fa per me? Una conferenza introduttiva*, in scena a Milano, con la regia di Andrée Ruth Shammah. Il testo è la prima tappa del percorso «Capire il presente». La pièce rappresenta, per usare una formula delle filosofie dell'esistenza, il «male di vivere».

E non v'è dubbio che si vive male. Ma è un destino o un'evenienza? La vita è malattia? Oggi è divenuto di moda parlare di consulenza filosofica, della filosofia come terapia, impiegandola come fosse un farmaco. Da qui se ne dovrebbe trarre la conseguenza che chi sta bene non ha alcun bisogno di filosofia. La conseguenza è impropria perché è errata la premessa. Al contrario, la filosofia ricerca il senso dello stare al mondo e lo fa perché il mondo di per sé incuriosisce. La filosofia, infatti, non nasce dal dolore ma dalla meraviglia, e per intendere il nostro stare al mondo bisogna comprendere il mondo in cui si è, e quindi uscire da sé: per questo gli antichi, e valga per tutti Aristotele, intendevano la filosofia come *amore del sapere per il sapere*.

Sono allora tentato di formulare il paradosso: chi pratica la filosofia evita d'ammalarsi e quindi, in subordine, chi s'ammala può ritrovare nella filosofia una terapia. Dico questo perché la conferenza-confessione inizia con una citazione di Seneca: «una nave che non conosce la sua

La filosofia non nasce dal dolore ma dalla meraviglia. E per intendere il nostro stare al mondo bisogna uscire da sé

destinazione non avrà mai vento favorevole». Questo pensiero suggerisce l'idea che la vita è navigabile, che non è affatto una malattia e meno che mai inguaribile - secondo la sentenza Sileno -; al contrario può capitare d'ammalarsi, ma ciò accade perché si perde la strada o addirittura non si riesce neppure ad imboccarla.

Nella società contemporanea molte sono le cause di malessere ma una delle ragioni, specie nel mondo cosiddetto occidentale, è proprio quella del *medio benessere* e soprattutto della routine. Per «medio benessere» intendo l'acquisizione di un tenore di vita, bene o male, tranquillo, sia pure con alcuni problemi, ma anch'essi di assoluta routine. Come racconta la protagonista, vi è una qualche difficoltà a pagare il mutuo e il figlio ha problemi a scuola con i compagni. In compenso però si abita «in una deliziosa casa liberty in una stradina tranquilla fiancheggiata da alberi». E tuttavia la vita è vuota: l'amore coniugale è diventato abitudine, i rapporti sessuali peso, i figli, anche voluti bene, obbligo. In queste circostanze la patologia ha un nome ben preciso: noia. È questo il vero male di vivere. Non il dolore: quand'anche crudele, può divenire, come ben sapevano Leopardi e Nietzsche, uno stimolante della vita, una sfida. È comunque meglio che non vi sia.

Nel grigiore, il male di vivere si manifesta nel non sapere più per cosa vivere. E allora la droga diviene una via di fuga, l'evasione dal medio benessere. E questo benessere, nella pièce è rappresentato in modo talmente medio che perfino il suonare di flauto del ragazzino - una delle tante convenzioni sociali - finisce per dare fastidio. L'unico problema del benessere è mantenerlo. E allora un amante da una qualche parte per rinnovarsi o più modestamente per prendere respiro, va bene. Spesso non si ha la forza di rompere che è pur sempre provare dolore. La logica del benessere tende a contenere il rischio. La droga, quindi, per avere la forza di affrontare la vita reale. Il consumo di droga è poi uno strano fuggire, dal momento che sta diventando così normale da scambiarsi le merci e prestarsi reciproci favori. È un modo per rendersi reciprocamente disponibili e magari cordiali, senza l'esigenza di riconoscersi. La droga per un verso è via di fuga, per l'altro mette al margine. In questa condizio-



Un'opera di Grazia Toderi

A TEATRO Prima l'alcol, poi le pasticche... «Quale droga fa per me?» mirabilmente recitato da Anna Galiena

La solitudine della casalinga prima di un tiro di coca

■ di Maria Grazia Gregori / Milano

Ma chi è questa giovane signora nevrotica e sottile, perpetuamente in movimento, divorata dai tic e in preda al panico? È Hanna, all'apparenza una donna normale, una come tante: marito, figlio, la preoccupazione di arrivare a fine mese, un mutuo difficile da onorare per la casetta con giardino in un quartiere di periferia che sembra il sogno dei sogni finalmente raggiunto... Non è così: infelice, frigida, con un figlio che le sembra e forse è davvero fuori squadra, un marito ingegnere con la brutalità della normalità e il bicchiere di birra sempre pieno, la vicina insopportabile, la difficoltà di rapportarsi agli altri, il terribile bisogno di evadere, prima con l'alcol, poi con qualche pasticca, poi con la coca, poi...

Insomma Hanna è un caso clinico, che racconta di sé senza freni: quasi una conferenza a dove la scientificità viene presto spazzata via dalla vita vera e da quella solo immagina-

ta, dai pensieri profondi, dalla scoperta di un sé possibile, più libero dai doveri codificati e segreto, anche se legato alla droga. Hanna è Anna Galiena con la sua umanità, la sua bellezza scontrosa ma matura, da sola in scena dentro una stanza (o un'aula?) inventata da Maurizio Fercioni che rinchioda noi e lei insieme come un esorcismo, ma segnato dalla sincerità e dalla voglia di capire. Il testo, *Quale droga fa per me?* è stato scritto dall'amburghese Kai Hensel, quarantenne autore pluripremiato e di successo in Germania, da sempre sensibile alle angosce di quell'umanità disturbata che popola il nostro presente.

Ma, malgrado il titolo del testo, un notevole monologo per attrice sola che Anna Galiena affronta con bravura, non spezza neppure una lancia in favore della droga. Ce la descrive, invece, ce la racconta nelle sue false euforie e nelle sue devastazioni, nel suo penetrare a poco a poco dentro la psiche di una donna, garantendole un'apparente libertà che maschera in realtà una dipenden-

za sempre più forte.

Cosa non funziona allora - ci si chiede - in questa signora che cita Seneca ma che non attingerà mai al suo stoicismo? Cosa non va in questo essere che ci pone di fronte a uno spaccato di quella complessità che è la vita? A queste domande cerca di dare una risposta Andrée Ruth Shammah, che presenta questo spettacolo in collaborazione con il Piccolo al Teatro Studio e che ne cura la sottile regia aperta su altre domande che riguardano tutte, in modo più o meno profondo, le difficoltà dell'oggi, i grandi temi dell'esistenza, senza però tralasciare quelli all'apparenza più insignificanti.

Oltre a questo testo, che è la prima tappa di un progetto che pone la sua attenzione sulle diverse facce del tempo in cui viviamo, ce ne saranno altri, tutti declinati dal punto di vista del più debole, per garantirci che lo sguardo di chi spesso, come Hanna, vive in una posizione subalterna sociale o sessuale, beh quello sguardo, pur fra infiniti errori, può, talvolta, essere quello della più forte.

ne si patisce il disagio, ma si percepisce più acutamente il disagio del mondo, il suo lento sfaldarsi. Ci si interroga. A fronte di questo ci si sente ancor più impotenti, ma il disagio del mondo lo si guarda pur sempre dal proprio. La droga permette di evadere, ma non di guarire. Certo l'assunzione di droga può essere considerata una sorta d'esperienza del limite, un modo di tentare l'oltre. Potrebbe avere effetti creativi. Solo che, chi sperimenta, calcola il rischio e s'avventura. Chi è in fuga, non sa dove va ma neppure si ferma: semplicemente non arriva. Precipita. La droga è una via di fuga apparente; nei fatti è strada senza uscita, vicolo cieco: disperazione. L'antica catechesi insegnava che i peccati contro lo Spirito Santo non possono essere mai perdonati: ebbene uno di questi era la *desperatio salutis*. Chi infatti ritiene di non potere trovare salvezza, non la potrà mai ricevere proprio perché la ritiene preliminarmente impossibile. Non si attaccherà a nessuna mano che lo possa tirar fuori dal baratro perché ha perso ogni fidu-

cia. Solo l'amore per la vita può salvare la vita. Ma l'amore per la vita non coincide con l'amore di sé, poiché la vita è relazione. Per guadagnare quel che Nietzsche chiamava la «grande salute» bisogna liberarsi in primo luogo, dall'ossessione dell'io. Molto spesso perdiamo la curiosità per il mondo perché lo riduciamo ai nostri bisogni, lo rendiamo la tautologia di noi stessi e perciò non può darci che nausea. È necessario uscire da sé, guardarsi da fuori per capire chi siamo e qual è il nostro posto nel mondo. È proprio quello che

EX LIBRIS

Sogna e sarai libero nello spirito, lotta e sarai libero nella vita

Ernesto Che Guevara

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Salviamo Redeker da se stesso

Errata magistralia corrige. Gli ultras teocons nostrani masticheranno amaro. Ma alla fine è stato il Papa stesso a prendere le distanze da se stesso. E con ben più che un «grammatico», come quello espresso dopo le reazioni alla sua lezione magistrale da Ratisbona. Infatti arrivano le correzioni e le integrazioni al testo, vergate proprio dal Pontefice. In particolare laddove Benedetto XVI aveva citato il Manuele II Paleologo che indicava Maometto come «portatore di cose cattive e d'umane», si legge oggi in nota: «Questa citazione nel mondo musulmano è stata presa come espressione della mia posizione personale suscitando così una comprensibile indignazione». E segue una dichiarazione sul Corano verso cui si professa «il rispetto che è dovuto al libro sacro di una grande religione». Ancora: il Papa si dissocia dal Paleologo. Il cui giudizio gli appare (ora) «brusco al punto da essere per noi inaccettabile». E infine scrive che l'unica convergenza con l'Imperatore bizantino è sulle parole: «Non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio». Il che, conclude il Papa, è stato «il tema delle mie successive riflessioni». Plaudamus! E ci inchiniamo all'*humilitas* di un Pontefice che fa ben più di un'autocritica: si riscrive! Magari poteva di passata ricordare che quel rapporto tra ragione e fede era anche l'*argumentum* del teologo persiano in quel dialogo. Ma nessuno è perfetto - nemmeno il Papa - e la santa *errata corrige* basta e avanza. Con buona pace di Pera, Ferrara e Magdi Allam.

Salviamo Redeker. Ma l'avete letto il famoso articolo (uno dei tanti) che ha messo nei guai Robert Redeker, il docente francese braccato dai fondamentalisti? *Il Foglio* ha avuto la buona idea di tradurlo sabato scorso. Ed eccovi alcune civiltissime perle. «Maometto guerrafondaio senza pietà, predatore, massacratore di ebrei e poligamo»; «Il ricorso a Maometto rafforza l'odio e la violenza»; «Alla Mecca folla isterica che flirta con la barbarie»; «L'Islam è una religione che esalta la violenza e l'odio. Oidio e violenza pervadono il testo su cui si formano tutti i musulmani». Già, Redeker non è Voltaire né Jean Calais. È un provocatore che flirta col vilipendio. Ma va difeso anche dalla sua imbecillità, simmetrica a quella dei suoi persecutori. Perché questa è la libertà. Esattamente questa.

Solo la voce dell'altro che viene da fuori ci porta fuori, ci libera dal peso insopportabile della nostra monotona ripetizione

insegnava Seneca quando diceva che bisogna guardarsi *ex alto*, con gli occhi di Dio, se un Dio esiste. O con quelli degli altri se con Spinoza si ritiene che solo l'uomo è utile all'uomo: *homo homini deus*.

Per far questo bisogna avere la capacità d'amare. Alla fine, a questo s'appella la stessa protagonista della pièce. Ma amare non è né può mai essere un possedere, bensì è sapere accogliere e soprattutto ascoltare. Solo la voce dell'altro, che viene da fuori ci porta fuori, ci libera dal peso insopportabile della nostra monotona ripetizione.